

## PARALLELO TEHERAN - CAIRO - TUNISI

Non eravamo stati, al principio di quest'anno, che troppo facili osservatori, avvertendo nell'improvviso accendersi della scena politica in vari paesi dell'Oriente musulmano l'elemento nuovo che avrebbe tenuta desta l'attenzione mondiale lungo il corso dell'anno. E, di fatti, dal gennaio all'ottobre, dall'Egitto all'Iran, dall'Iraq alla Giordania, dall'Egitto ancora alla Tunisia e al Marocco, si può dire che tutto il mondo arabo si sia posto in moto febbrilmente — come è oggi chiaro — alla ricerca di esprimere un orientamento e un carattere suoi, distintivi dall'ultimo imperialismo coloniale dell'Occidente europeo e dal credo politico ed economico sovietico. Un mondo a sè, e forse una via intermedia, ma ostile ad entrambi, rispetto a quello che fa perno su Mosca e a quello che fa perno su Washington e su Londra.

La guerra di Corea, il fermento nazionalistico in Indonesia, la guerriglia in Indocina e l'atteggiamento — di neutralità e di riserbo — dell'India nelle più scottanti questioni per i vecchi dominanti, avevano volto gli sguardi verso un'Asia più lontana, quando, sul finire dello scorso anno, il vecchio Mossadeq iniziò il ciclo — ancora non chiuso — della sollevazione della medievale e sonnolenta Persia contro lo sfruttamento inglese dei suoi petroli, e il moto si propagò subito al vicino Iraq. Era ancora, o pareva, una questione fondamentalmente economica, anche se la posizione dell'Iran, al margine della fascia di sicurezza tra l'area occidentale e quella sovietica, la complicava di riflessi che nessun uomo politico poteva sottovalutare. Ma poi l'agitazione colse un altro vecchio paese, di civiltà millenaria anch'esso, e risorto nell'Ottocento in uno sforzo d'occidentalizzazione, che non poteva non sommuovere il sostrato nativo d'una razza fiera e animosa, umiliata dall'esser posta, e dura-

mente, al servizio dell'imperialismo bianco, e del più gravoso: quello inglese. La corona dei successori di Mohammed Ali, in Egitto, era stata, dall'inizio, vista in funzione e di quell'occidentalizzazione e di quell'asservimento: anche se, sotto Fuad I e lo stesso Faruk, suo figlio, si fossero poste le basi d'una riscossa nazionale e d'un progressivo, sia pur lento, ritorno a se stesso del paese, luogo d'incontro di civiltà e, quel che più conta, punto strategico d'importanza mondiale, per il comando, assegnato al delta nilotico, di una delle chiavi del predominio dei mari: il canale di Suez.

Più remote e profonde le ragioni: ma la crisi egiziana esplose in coincidenza o in occasione dell'atto di forza dell'Iran. Ed è un fermento che non si presenta dapprima come rivolta contro la monarchia, e neppure contro la figura del già tanto discusso Faruk, ma in funzione, anzi, di appoggio delle aspirazioni impersonate dal re (si ricordi la formula dell'unione dinastica dell'Egitto e del Sudan), patriottiche e nazionalistiche. Così come invano si cercherà, dalla stampa interessata di alcuni paesi europei ed extraeuropei, di farlo rientrare nel quadro della propaganda, e della guerra fredda, di stile comunista, per la idiosincrasia, ch'è palese, verso ideologie straniere, dei popoli arabi.

In realtà il nazionalismo egiziano — che non è di oggi — fa perno, nella sua pagina d'oggi e di ieri, sul raggiungimento d'una libertà e d'una autonomia totale dall'Inghilterra (e si ricordi la lunga resistenza agli inviti, e alle minacce, della potenza pur di fatto occupante, durante l'ultima guerra, anche quando questa aveva violato i confini del paese), ma sempre più evidente è il suo ricollegarsi a un moto generale del mondo arabo, i cui presupposti, del resto, esistevano già nel patto di Saadabad (8 luglio '37), in quello della Lega araba (22 marzo '45) e nell'ancor più recente, e decisiva, conferenza mondiale musulmana del 16 marzo '52. Federalismo arabo non in contrapposto, specificamente, a quello europeo, quanto rivolto a stabilire, e per sempre, la decadenza dei regimi di tutela, o di mandato, nei paesi arabi.

All'indomani dei disordini del 26 gennaio e della destituzione del *Premier* Nahas pascià, nella farandola di governi che si succedono — Ali Maher, el Hilaly, Sirry pascià, ancora Hilaly —, e tra i decreti di scioglimento della Camera, di elezioni generali, di rinvio delle elezioni, la legge marziale e i processi

politici, la crisi si presenta gravissima, e con due sole possibilità di blocco: rivoluzionario e comunista (ma i quadri necessari non dovevano essere pronti) e patriottico e nazionalista. Senza che ci se ne avvedesse, l'esercito era uscito di mano a Faruk, lo scontento dilagante per le classi politiche — e che noi in Europa avevamo, forse, anticipato, dinanzi allo spettacolo d'una vita di dissipazione e di bagordi sfacciatamente squadernata davanti agli occhi anche dei poveri, dei derelitti — nei riguardi della persona e dell'opera del sovrano si era esteso specie tra i giovani ufficiali: tra cui molti, ex-combattenti nella guerra contro Israele, serbavano vivi il ricordo e lo sdegno della corruzione, della viltà, degli sprechi, di cui l'esempio veniva dall'alto e che avevano così sfavorevolmente influito sull'andamento, e il risultato, delle operazioni. Questi ex-combattenti, questi giovani ufficiali, guardavano all'ancor giovane generale Mohammed Neguib, che si era valorosamente battuto, era rimasto tre volte ferito, aveva levato la sua voce contro il tradimento e la corruzione, epperò non si era riusciti più ad accantonare: come la recente elezione, contro il sovrano ed il governo, a presidente del Circolo militare del Cairo aveva mostrato.

Con una abilità e una perizia straordinarie, la sera del 23 luglio, poche forze armate — principalmente composte di ufficiali —, occupati i punti strategici, si trovavano padrone della capitale e di Alessandria, sede estiva del governo. Il re, minacciato nel suo stesso palazzo di Montezah, costretto a richiamare Ali Maher e a nominare comandante in capo delle truppe il gen. Neguib, non trovò sostenitori: salito al trono tra le acclamazioni di un popolo fedele, aveva solo intorno ormai indifferenza e disprezzo, ancor maggiori dopo il ripudio della moglie Farida e le nuove nozze con la diciassettenne Narriman, fidanzata d'un altro, e le molte azioni infamanti attribuitegli. Il 26, mentre tutto l'Egitto si stringeva intorno all'ardito generale, Faruk abdicava a favore del figlio, di pochi mesi, e con lui, con la moglie e le figlie avute con Farida, partiva per l'Italia, esule senza molte speranze di ritorno, chè gli Inglesi non s'erano mossi e avrebbero subito dichiarato il loro non-intervento negli affari interni egiziani.

Il colpo di Stato militare era perfettamente riuscito (e non era il solo in quegli stessi giorni: anche in Siria e nel Libano qualche cosa di simile succedeva): ma il più difficile comin-

ciava ora. Per vari mesi il nuovo regime avrebbe tentennato tra reazione e rivoluzione, imboccando poi decisamente la via delle riforme (agraria, fiscale, dei partiti politici) e sempre più tendendo ad illanguidire pure il ricordo della forma monarchica.

Il problema morale parve, dapprima, prevalente, anche per il popolo, assetato di giustizia, rispetto pur a quello — gravissimo per il futuro dell'Egitto e le sorti della democrazia e del progresso — sociale, dato il contrasto tra le condizioni di vita delle varie categorie.

Doveva essere, dagli inizi, una dura battaglia. Le forze politiche principali erano due, tra loro sotteraneamente collegate: il partito del *Wafd* e l'associazione dei *Fratelli musulmani*. Organizzazioni più politica l'una, più religiosa l'altra, qualche cosa come il *Deo-Destour* e il vecchio *Destour* per la Tunisia, solo contemporanee e assai più potenti. Due tipiche figure vi dominavano: Nahas pascià nel *Wafd*, lo sceicco Hassan el-Hodeiby tra i *Fratelli*. Nella preparazione del moto, non v'è dubbio che Neguib, anche nell'assenza di Nahas, rifugiatosi, gli ultimi mesi, all'estero, e che si sarebbe, a cose avvenute, affrettato a tornare, manovrò in una direzione voluta dall'ambiente nazionalista, e cioè dai due movimenti dominanti. Ma, a colpo di Stato riuscito, per realizzare il programma di rigenerazione morale e politica ch'era stato l'incentivo all'azione, Neguib si trovava a dover fare i conti con le resistenze di quei non sempre chiari interessi — di persone e di gruppi — che sopra tutto il *Wafd* rappresentava e di cui il vecchio capo, Nahas, era il depositario.

Dopo i primi sorrisi, l'urto si delineò, sul punto dell'epurazione interna e della riorganizzazione dei partiti, che dal nuovo governo s'intendevano da effettuarsi sotto il proprio controllo, e dal *Wafd* senza alcun intervento esterno. Furono, per Neguib, i giorni più difficili. Ma il suo entusiasmo e il suo attivismo avevano fatto, frattanto, presa sugli elementi giovani del *Wafd*, che si ribellarono alla impostazione data da Nahas al problema: o il governo deflette dalla sua linea, o il *Wafd* sarà sciolto. Il 6 ottobre il vecchio *leader* si dimetteva e l'esecutivo del partito decideva di adeguarsi alla legge sulla riorganizzazione dei gruppi politici. Seguivano, il 10, le dimissioni anche del capo dei *Fratelli musulmani*.

Era, dopo il non-intervento inglese, la prima, sostanziale,

vittoria; che andava strettamente connessa all'assumere, di Neguib, la posizione stessa del *Wafd*, rafforzandola, rispetto ai problemi del Sudan. Un viaggio trionfale del generale — divenuto, dal 7 settembre, anche primo ministro, con un consiglio di reggenza a ricordo della nominale sovranità del piccolo Ahmed —, nei territori dell'alto Nilo, aveva consacrato nel nuovo dittatore il rappresentante delle aspirazioni territoriali e patriottiche: che nessuno meglio di lui — nativo di Khartoum, combattente nella guerra israeliana e conoscitore come del cattivo confine arabico, così delle guarnigioni e località più lontane — poteva dire di impersonare.

Il 29 ottobre veniva concluso, infatti, un accordo tra il governo e i rappresentanti più qualificati del Sudan, rispetto alle linee fondamentali della futura autonomia: e ciò malgrado tutti gli sforzi inglesi.

Dal 14, la questione della rappresentanza dinastica aveva subito un ulteriore colpo: con l'esclusione di due dei tre membri del Consiglio di reggenza e il restare del principe Abdel Moheim quale unico reggente. Ciò mentre indagini anche giudiziarie contro lo stesso Faruk ne sgretolano anche le ultime, possibili, basi di fedeltà nel paese. Sicchè sembra inevitabile, e logico è l'attendarsi, che l'Egitto sia chiamato ben presto, insieme, ad approvare una nuova costituzione, e che questa preveda la forma repubblicana.

Mentre in Egitto la situazione, apparsa negli ultimi mesi di governo di Faruk assai grave, si veniva rapidamente riassetando (e questo della rapidità è indubbio sia il carattere più vistoso del regime di Neguib), sempre tuttavia nel quadro di una ribadita, e operante, fraternità musulmana, che mirava anzi, si può dire, a porre il nuovo Egitto alla testa del movimento, questo si estendeva e si approfondiva in particolare nei territori dell'Africa settentrionale francese.

L'anno si era aperto con sanguinose dimostrazioni antifrancesi nella Tunisia, ormai giunta a un processo di maturità politica tale da poter essere consapevolmente stanca di un regime di protettorato rivolto solo a impoverire sempre più il paese. Lo Stato « protettore », benchè regolato dalla untuosa democrazia di chiesa del signor Schuman, si era deciso per la maniera forte. Imprigionamenti, spartorie, deportazioni, violenze d'ogni genere, tra cui l'arresto del primo ministro Chenik e

l'imposizione di un governo filo-francese, quello presieduto dal Baccouche: e ciò mentre il *leader* nazionalista, Bourguiba, era segregato in un'isola. In questa atmosfera, il governo francese appronta e vara un piano — non concordato — di riforme: che, com'era ovvio attendersi, incontra l'opposizione degli ambienti tunisini. Gli Stati arabo-asiatici richiedono al Consiglio di Sicurezza prima, e dopo — per il potere di veto attribuito alla Francia — all'Assemblea dell'ONU, di porre all'o.d.g. la questione tunisina. Così come fanno per la revisione dello statuto del Marocco, rimasto fermo — non ostante ogni richiesta — alla sua formula del 1912. E, nell'avvio sempre più distinto all'estinguersi dei compiti coloniali delle nazioni europee e nella insonne vigilia dei nazionalismi indigeni, non si può dire che la mossa degli Stati rappresentanti popoli di colore sia men che fondata. Lo sente lo scaltrissimo bey Sidi Lamine che, di fronte alle possibilità d'allargare il giuoco, offertegli dalla situazione egiziana e dalla prevista discussione all'ONU, dopo aver, il 24 luglio, detto di « non sentirsi impegnato all'approvazione del programma francese di riforme », ha, con mossa improvvisa, riunito, il 1° agosto, a fine di consultazione, i rappresentanti più qualificati dei gruppi religiosi, politici ed etnici, delle professioni e del vecchio e nuovo *Destour*.

Via senza uscita, quella della Francia nei territori d'oltremare cui tanto tiene: grave particolarmente per la Tunisia, più progredita e più ricca. Ma l'incapacità e la caparbieta francese si rivela anche più chiaramente raffrontata con la ben diversa posizione assunta, rispetto ai paesi arabi, dal governo di Franco: che ha concesso libertà di formazione dei partiti nel Marocco spagnolo e ha, dal suo ministro degli esteri, Artajo, fatto svolgere una lunga crociera di pace e di amicizia proprio nei centri vitali della Lega araba.

Riprendendo, in un certo senso, la guida degli avvenimenti cui la sua politica aveva dato l'avvio, il vecchio Mossadeq, superate trionfalmente, con l'appoggio della piazza, le ultime resistenze dello Scià (manifestatesi col diniego al fargli assumere, col ministero della guerra, il diretto controllo dell'apparato militare e con la nomina d'un nuovo *premier*, el-Sultaneh), al suo erigersi a supremo regolatore di fatto della vita nazionale, e ciò in concomitanza con la clamorosa affermazione morale della dichiarata incompetenza della Corte dell'Aja

nella vertenza petrolifera con l'Inghilterra, il 22 luglio sottoponeva al nuovo Parlamento, il *Maylis*, che il capo religioso Kashami veniva chiamato a presiedere, il piano di riforme e ne otteneva i pieni poteri per sei mesi. Il 30 agosto — mentre si accentuava l'interessamento nord-americano a uno sfruttamento in compartecipazione della zona petrolifera e l'agitazione, in forma xenofoba, si rinnovava nel vicino Iraq, attorno alla stessa questione della nazionalizzazione dei petroli — Mossadeq respingeva le ultime proposte britanniche di compromesso. Vi faceva seguito, dopo violente dimostrazioni del partito *Tudeh*, per le vie di Teheran, contro ogni ulteriore ingerenza britannica e americana nel paese e contro, insieme, lo Scià, il 16 ottobre, l'annuncio, e il 22 la dichiarazione, di rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Iran e l'Inghilterra.

Spezzate (con lo scioglimento del Senato, il 25 ottobre, e, già prima, con il mutamento del ministro degli esteri) le ultime resistenze interne, è chiaro dove Mossadeq, spingendo agli estremi — di fronte alla sempre più pesante situazione economica interna — la tensione internazionale, intende arrivare. Egli ha una sola possibilità ormai di risolvere la situazione interna, e assicurare la vita al suo popolo, senza tornare su i suoi passi nella questione petrolifera: far leva sul sentimento nazionalista panarabo, sull'istanza del pericolo comunista e la ricchezza dei prodotti petroliferi iraniani, per costringere gli Stati Uniti d'America a far accettare il fatto compiuto all'alleata Inghilterra, finanziando tuttavia essi stessi la ripresa in proprio dell'economia nell'Iran, inscindibile dalla riattivazione dell'industria petrolifera. Ed è un piano che, presto o tardi, dovrà pur riuscire.